

RICERCHE

Per una declinazione strumentalista dei sensi

Andrea Togni^(a)

Ricevuto: 8 settembre 2018; accettato: 11 marzo 2019

Riassunto In questo articolo, vengono difese due tesi. La prima è che esistono ragioni per sganciare i dibattiti sull'individuazione delle modalità sensoriali e sul criterio esperienziale-ontologico dalle nozioni di "esperienza pura", "esclusività" ed "esaustività"; piuttosto, è preferibile collocare le esperienze percettive sotto il cappello dell'unità soggettiva. La seconda è che lo sviluppo del criterio esperienziale-ontologico (e dei criteri concorrenti) può essere portato avanti senza assumere che le modalità sensoriali costituiscono generi naturali. La prima tesi riguarda le esperienze percettive, la seconda riguarda le modalità sensoriali. Affermare, con il criterio esperienziale-ontologico, che le realtà (esperienze) percettive svolgono un ruolo ontologico non implica che lo stesso valga per le classificazioni teoriche dei sensi ottenute per suo mezzo. La proposta consiste nell'inquadrare le tassonomizzazioni dei sensi in una cornice strumentalista. Parole chiave: Individuazione dei sensi; Modalità sensoriali; Esperienza percettiva; Criterio esperienziale-ontologico; Strumentalismo

Abstract *Towards an Instrumentalist Interpretation of the Senses* - Two main theses are defended in this paper. First, I submit that the notions of "pure experience", "exclusivity" and "exhaustivity" are far-fetched, and that a better proposal is to focus on the subjective unity of perceptual experiences. Second, I claim that the experiential-ontological criterion for the individuation of the sensory modalities doesn't require the senses to be understood as natural kinds. The first thesis is about perceptual experiences, while the second one concerns the senses. According to the experiential-ontological criterion, perceptual realities (experiences) have to be defined in ontological terms, but that doesn't imply that the same holds true for the senses, which are theoretical notions. The proposal is to put the task of taxonomizing the senses in an instrumentalist frame.

KEYWORDS: Individuation of the Senses; Sensory Modalities; Perceptual Experiences; Experiential-ontological Criterion; Instrumentalism



IL DIBATTITO SULL'INDIVIDUAZIONE DELLE modalità sensoriali¹ si compone di una domanda metafisico-definitoria, che indaga quale è la natura delle modalità sensoriali, e di una domanda classificatoria, che indaga come il catalogo dei sensi andrebbe redatto.²

Il criterio esperienziale rientra tra le proposte maggiormente utilizzate per affrontare il dibattito. Esso recita: *le modalità sensoriali sono tipi di stato fenomenologico-esperienziale. Ognuna di esse si distingue dalle altre in virtù del proprio peculiare carattere fenomenico-qualitativo.*

^(a)Dipartimento di Lettere, Filosofia e Comunicazione, Università degli Studi di Bergamo, via Pignolo, 123 – 24121 Bergamo (I)

E-mail: andrea.togni@edu.unito.it (✉)



Del criterio esperienziale è possibile fornire diverse varianti. In altra sede ho delineato, prendendo libera ispirazione dalla filosofia di Berkeley, la seguente versione esperienziale-ontologica: *i sensi dovrebbero venire studiati nel contesto dell'ontologia. Ogni modalità sensoriale è associata a un peculiare tipo di realtà percettiva.*³ Le realtà percettive possono essere pienamente colte solo percependo: esse sono ciò di cui ognuno di noi fa esperienza ogni secondo della propria vita. Per esempio, il mio mondo percettivo attuale è composto dalla realtà visiva dello schermo del computer, dalla realtà tattile della tastiera, dalla realtà uditiva del suono delle campane fuori dalla finestra, e via di seguito. Ogni lettore avrà a che fare, quantomeno, con la realtà visiva dello schermo del suo computer o con le realtà visive e tattili dei fogli di carta su cui questo articolo è stato stampato.

In base al paradigma esperienziale-ontologico, le espressioni “esperienza percettiva” e “realtà percettiva” sono sinonime. Inoltre, tale paradigma richiede una netta partizione tra il piano ontologico e il piano epistemico-epistemologico: sul primo i sensi posseggono piena autorità, nel secondo le teorie si muovono con piena libertà. Affermare che le realtà (esperienze) percettive svolgono un ruolo ontologico non implica che lo stesso valga per le classificazioni teoriche dei sensi ottenute per mezzo del criterio esperienziale-ontologico. In base all'approccio proposto, esistono i mondi percettivi, mentre i sensi sono costrutti teorici utili per ordinare le nostre esperienze percettive e sono privi di autonomo spessore ontologico.

In questo articolo non discuto gli argomenti che rendono la versione esperienziale-ontologica preferibile alle versioni tradizionali del criterio esperienziale. Piuttosto, intendo concentrarmi sulla cornice teorica atta a inquadrare le esperienze e le realtà percettive cui si appellano le diverse versioni del criterio esperienziale. Per raggiungere questo obiettivo, mi concentrerò prima sulle esperienze percettive e analizzerò criticamente la

nozione di “esperienza pura” e le assunzioni di esclusività ed esaustività. In seguito argomenterò a favore di una comprensione strumentalista del concetto di “modalità sensoriale”.

La proposta è che è preferibile inquadrare le esperienze non in base alla loro purezza, ma in base alla loro unitarietà soggettiva; inoltre, i sensi non devono necessariamente essere concepiti come generi naturali, ma è preferibile inquadrali come *etichette* utili a mettere ordine nelle nostre esperienze e realtà percettive. Le discussioni sulle esperienze pure e sulla cornice strumentalista sono reciprocamente indipendenti. Nondimeno, esse consentono di fare emergere le problematiche in cui i difensori delle diverse varianti del criterio esperienziale incorrerebbero se decidessero di adoperare la nozione di “esperienza pura” per sostenere che le modalità sensoriali sono entità ontologicamente dense. In particolare, tale strategia porta a incorporare nell'analisi l'idea implausibile secondo cui esistono esperienze pure, spinge a sposare un'ontologia dei sensi meno parsimoniosa di quella ottenibile tramite una cornice strumentalista, e porta a confondere i ruoli delle esperienze percettive e delle modalità sensoriali. Appoggiandomi alla nozione di “unità soggettiva delle esperienze percettive”, al finzionalismo e allo strumentalismo contemporanei, intendo non tanto fornire argomenti decisivi contro le tesi secondo cui esistono esperienze pure e secondo cui i sensi sono generi naturali, quanto proporre una cornice per il dibattito sull'individuazione delle modalità sensoriali che ben si adatti al modo con cui il criterio esperienziale-ontologico è costruito.

Al di là delle conclusioni parziali circa il modo corretto di inquadrare esperienze percettive e modalità sensoriali, l'obiettivo centrale di questo lavoro consiste nel mostrare lo stretto legame e la netta distinzione tra la questione di stabilire la natura delle esperienze sensoriali da un lato, e la questione di classificare i sensi dall'altro. Specialmente nella letteratura filosofica sull'individuazione dei

sensi, i due problemi vengono spesso confusi. Per esempio, i difensori del criterio esperienziale tradizionale tendono a credere che, una volta demarcati i caratteri qualitativi delle esperienze percettive, si sono di conseguenza distinti i sensi.

Al fine di mostrare la diversità delle indagini concernenti i mondi percettivi e le modalità sensoriali, nel prossimo paragrafo cerco di fare emergere le difficoltà in cui si incorre quando si cerca di individuare i sensi tramite le *esperienze pure*, mentre nel successivo propongo una visione strumentalista delle *modalità sensoriali* in base alla quale esse sono etichette che consentono di ordinare la nostra vita esperienziale pur essendo prive di spessore ontologico. L'agnosticismo strumentalista consente di articolare i dibattiti in esame senza farsi carico di impegni ontologici superflui circa la purezza delle esperienze percettive e la sostanziosità dei sensi intesi come generi naturali.

■ Esistono esperienze percettive pure?

Le assunzioni di esclusività e di esaustività fanno da sfondo a numerose trattazioni del criterio esperienziale. Se si accetta la prima assunzione, ci si vincola all'idea per cui è possibile, almeno in linea di principio, individuare realtà percettive pure, ovvero, realtà percettive *esclusivamente* visive, realtà percettive *esclusivamente* olfattive, realtà percettive *esclusivamente* uditive, e via di seguito. In altri termini, sarebbe possibile concepire la realtà visiva in isolamento rispetto alle altre realtà percettive; lo stesso dicasi per ogni altra realtà percettiva. In base all'assunzione di esaustività, la congiunzione delle realtà associate alle diverse modalità sensoriali *esaurisce*, senza lasciare residui, la vita percettiva dei senzienti.

Lo scopo della prima parte dell'articolo consiste nel mostrare che, per i difensori del criterio esperienziale-ontologico, è preferibile non fare affidamento sulle nozioni di "esclusività", "esaustività" ed "esperienza pura", anche se nulla vieta di articolare tale criterio

in modo da risultare compatibile con esse.

■ *A proposito di purezze controfattuali*

Secondo O'Callaghan, il riconoscimento dell'esistenza di più modalità sensoriali non implica l'accettazione delle assunzioni di esclusività e di esaustività, e il rifiuto di queste ultime implica il rifiuto delle nozioni di "distintività" e di "esperienza pura".⁴ I difensori del criterio esperienziale sembrano compromessi con l'idea secondo cui i caratteri fenomenici o le realtà percettive associate a una modalità sensoriale presentano tratti peculiari, distintivi di quella modalità sensoriale.⁵ Per esempio, la realtà percettiva del rosso sarebbe tale da non poter essere associata a una modalità sensoriale non visiva.⁶ O'Callaghan tuttavia ritiene che non tutte le esperienze percettive siano distintive. Per esempio, quando si osserva un fiore bianco che emana un odore di gelsomino, non è ovvio a quale modalità sensoriale debba essere attribuita l'esperienza del fatto che il bianco e il profumo appartengono allo stesso fiore. In altri termini, la somma tra la realtà percettiva del bianco del gelsomino e la realtà percettiva del suo profumo non necessariamente corrisponde alla realtà percettiva di un gelsomino bianco e profumato. In generale, i casi di *binding* intermodale mostrano che non tutte le esperienze percettive sono distintive e che la nozione di "distintività" poco si adatta a rendere conto della loro unitarietà e complessità.

Un modo alternativo di caratterizzare le esperienze e le realtà percettive associate alle diverse modalità sensoriali consiste nel prendere in considerazione situazioni controfattuali in cui una modalità sensoriale viene dissociata da tutte le altre.⁷ In questo modo, per ogni esperienza percettiva complessa diverrebbe possibile individuare le esperienze pure che la compongono: tali esperienze pure sono le esperienze che si avrebbero se le esperienze associate alle altre modalità sensoriali venissero sottratte dalla realtà percettiva di partenza. Dunque, un'esperienza puramente visiva è tale in quanto è esclusivamente visiva, ovvero, in

quanto non è uditiva, non è olfattiva, non è gustativa, non è tattile, e via di seguito.

I difensori del criterio esperienziale potrebbero inoltre affermare che la somma delle esperienze pure vissute da un soggetto in un dato periodo di tempo esaurisce la totalità della sua esperienza percettiva. Tuttavia, non è sempre facile immaginare situazioni controfattuali in cui le esperienze pure emergono con nettezza. O'Callaghan invita a prendere in esame i casi di parassitismo crossmodale, nei quali l'esperienza in una modalità sensoriale dipende significativamente dall'esperienza in una seconda modalità sensoriale. Per esempio, quando guardiamo il miele non ci viene visivamente presentato solo il suo colore, ma anche la sua viscosità, la quale è una proprietà normalmente etichettata come tattile.⁸ Invece, un'esperienza puramente visiva del giallo del miele difficilmente potrebbe mostrare la sua viscosità. D'altra parte, i casi di parassitismo crossmodale possono venire spiegati prendendo in considerazione l'esperienza passata dei soggetti. Nel caso del miele, il fatto che il giallo appare viscoso è riconducibile alle associazioni intermodali costruite dai soggetti che in passato hanno avuto a che fare con del miele. Dunque, i difensori della nozione di "esperienza pura" potrebbero affermare che l'essere giallo del miele appartiene esclusivamente alla sua realtà visiva, e che le associazioni intermodali con la realtà tattile della sua viscosità non impediscono di tracciare dei confini precisi tra esperienze visive ed esperienze tattili.

Nondimeno, non è sempre agevole immaginare situazioni controfattuali in cui l'esperienza complessiva di un percipiente risulti scomponibile in una serie di esperienze pure. Per spiegare il punto, O'Callaghan cita la percezione dell'unitarietà degli oggetti esperiti in più di una modalità sensoriale, la percezione della sincronia intermodale tra il suono causato da una bacchetta che colpisce un tamburo e la visione del colpo impresso dal musicista, la percezione del rapporto causale tra un flash e un suono immediatamente susseguente, e altri casi ancora.⁹ Una replica che potrebbe venire proposta da chi favorisce la nozione

di "esperienza pura" consiste nel far notare che i casi cui si è accennato non sono strettamente percettivi: per esempio, la "percezione" di un rapporto causale sembra possedere sfumature cognitive. Tuttavia, questa replica rischia di ritorcersi contro chi la propone: il compito di definire i confini esatti tra le sfere percettive e quelle non percettive è altrettanto scivoloso e a rischio di arbitrarietà di quello di definire confini precisi tra le modalità sensoriali immaginando situazioni controfattuali in cui un solo senso è all'opera.

Dare per scontata la possibilità di esperire la realtà percettiva associata a una modalità sensoriale in isolamento da tutte le altre è una mossa discutibile. Secondo Tye, potrebbe darsi il caso che un'esperienza uditiva esista completamente spoglia di caratteri visivi, ma è almeno altrettanto plausibile che l'unitarietà delle esperienze e delle realtà percettive sia il dato primitivo da cui è opportuno partire nel momento in cui si tenta di tassonomizzare i sensi.¹⁰ La sostanziosità dell'impegno controfattuale che i difensori della nozione di "esperienza pura" devono contrarre per difendere la loro posizione desta sospetti. Un'esperienza puramente visiva sarebbe ottenibile se tutte le altre modalità sensoriali venissero spente, se tutti i meccanismi sensoriali non visivi venissero messi fuori uso, se tutti gli stimoli non visivi non venissero processati, se tutte le proprietà non visive non venissero percepite, se lo sfruttamento delle contingenze sensorimotorie non visive venisse impedito. Anche se si riconoscesse la concepibilità delle esperienze pure, rimarrebbe il fatto che ciò che appare primitivo nel percepire non sono tali esperienze pure, ma l'unitarietà delle esperienze e delle realtà percettive pur nella loro articolazione e complessità. Fare appello a realtà percettive pure e a perigliose situazioni controfattuali non è una mossa filosoficamente proficua: l'assunzione per cui l'esperienza percettiva complessiva risulta dalla somma delle esperienze nelle singole modalità sensoriali non sembra resistere a un'analisi fenomenologica approfondita.

■ *L'unità soggettiva delle esperienze percettive*

Non tutti i filosofi pensano che l'esperienza percettiva complessiva di un soggetto sia costituita dalla mera somma delle esperienze pure associate alle modalità sensoriali. In letteratura, si ritrovano diversi approcci atti a declinare la tesi secondo cui la fenomenologia percettiva è caratterizzata da un qualche tipo di unità non sommativa.¹¹ Bayne e Chalmers discutono alcune proposte volte ad articolare la tesi di unità. I mondi percettivi sono *soggettivamente* unitari se sono esperiti da un medesimo soggetto. Dal punto di vista *rappresentazionale*, le molteplici proprietà esperite sembrano formare aggregati oggettuali chiaramente discriminabili. È possibile porre l'accento sul fatto che gli oggetti vengono normalmente percepiti come localizzati nel medesimo *spazio*. Da una prospettiva non esclusivamente percettiva, i contenuti rappresentazionali delle esperienze sensoriali sembrano *accessibili* ad ampi settori della vita mentale, come, per esempio, quelli responsabili della formazione delle credenze o delle risposte comportamentali. La tesi di unità difesa da Bayne e Chalmers¹² afferma che gli stati percettivi vengono *sussunti* sotto un singolo stato di coscienza dotato di un proprio carattere fenomenico. A livello intramodale, le esperienze, per esempio, visive sarebbero caratterizzate dall'unitarietà del campo visivo; a livello intermodale, le esperienze associate alle modalità sensoriali verrebbero suscinte sotto un unico stato percettivo; più ampiamente, le esperienze percettive, gli stati cognitivi, gli stati affettivi, etc. verrebbero suscinti sotto un qualche tipo di stato complessivo. L'unità di cui parlano Bayne e Chalmers è un'unità fenomenologica, nel senso che, quando un soggetto incorre in più stati mentali, la sua esperienza è caratterizzata da proprietà fenomeniche legate non solo a quegli stati, ma anche al fatto stesso che essi sono esperiti contemporaneamente. Secondo la tesi di unità congiuntiva difesa dai due autori, la congiunzione degli stati fenomenici è a sua volta uno stato fenomenico.¹³

Due difficoltà sono sollevabili contro la posizione di Bayne e Chalmers. Primo, lo stato fenomenico corrispondente alla congiunzione degli stati fenomenici particolari sembra essere un altro stato fenomenico atomico tra gli altri: più che spiegare l'unitarietà della coscienza, esso si limita ad aggiungersi agli altri stati fenomenici. Secondo, per rifiutare la nozione di "esperienza pura" è sufficiente che gli stati percettivi risultino tra loro intrecciati in modo tale da impedire l'individuazione di stati esperienziali discreti; invece, non è necessario postulare l'esistenza di un nuovo, ulteriore stato mentale che li tiene insieme.

Le difficoltà cui la tesi di unità congiuntiva di Bayne e Chalmers si espone e il semplicismo connaturato all'idea secondo la quale le esperienze percettive possono essere sommate e sottratte discretamente le une alle altre spingono a cercare una soluzione alternativa al problema dell'unitarietà dell'esperienza percettiva. L'accettazione della tesi secondo cui l'esperienza percettiva è soggettivamente unitaria, ovvero dell'idea secondo cui le esperienze percettive *appartengono* al percipiente, aiuta a spiegare il ruolo di primo piano assunto dai vissuti in prima persona per l'individuazione dei sensi, e, di conseguenza, può essere sfruttata in sostegno del criterio esperienziale.

Dal punto di vista del criterio esperienziale-ontologico, questo tipo di unità potrebbe creare dei problemi, in quanto le realtà percettive sono definite in termini a-relazionali, sia in direzione delle realtà non percepite, sia in direzione del *soggetto* di conoscenza.¹⁴ Infatti, in base al criterio esperienziale-ontologico le esperienze percettive non rappresentano proprietà oggettuali, ma si identificano con le realtà percettive; inoltre, dato che alle esperienze e alle realtà percettive viene attribuito un ruolo ontologico, la relazione tra il percepire e il conoscere viene messa in secondo piano. Al fine di rendere compatibile la tesi di unità soggettiva con il criterio esperienziale-ontologico, è sufficiente mostrare che l'appartenenza delle esperienze e delle realtà percettive al percipiente non implica la postulazione di una nozione

forte di “soggettività”. I difensori della versione sotto esame possono argomentare che i vari mondi percettivi associati alle modalità sensoriali sono di proprietà del percipiente, ma che, se tali mondi venissero sottratti, non rimarrebbe nulla del soggetto. In altri termini, *il soggetto altro non è che le sue esperienze e realtà percettive*.

Questa strategia permette sia di giustificare il privilegio accordato dalle molteplici varianti del criterio esperienziale alle metodologie in prima persona, sia di preservare l'a-relazionalità in direzione del soggetto richiesta dal criterio esperienziale-ontologico. D'altra parte, l'appello all'unità soggettiva non rende di per sé il criterio analizzato un criterio idiosincratico, in quanto tutto ciò che ci si impegna a difendere è la tesi banale per cui ogni percipiente ha accesso alle proprie *esperienze* e non a quelle altrui.¹⁵ Inoltre, nulla previene l'utilizzo, nel momento in cui si tratta di categorizzare concettualmente i *sensi*, di metodi a valenza intersoggettiva come quello fenomenologico-sperimentale o quello eterofenomenologico.¹⁶

L'idea secondo cui le esperienze percettive sono soggettivamente unitarie richiede un'analisi fenomenologica dettagliata di cosa significa che un'esperienza è *proprietà* del soggetto che vi incorre. L'indagine della questione potrebbe aprire spazi di ricerca parzialmente inesplorati e fornire risultati d'impatto non solo per il dibattito sull'individuazione dei sensi, ma anche per la filosofia della percezione in quanto tale.

Strumentalismo e modalità sensoriali

Nella discussione fin qui sviluppata, non è stata affrontata una questione di primaria importanza. Infatti, si è avuto modo di lavorare sulle *esperienze* e sui *mondi percettivi* di cui i difensori del criterio esperienziale-ontologico fanno uso. Tuttavia, il dibattito che le diverse versioni del criterio esperienziale cercano di risolvere riguarda l'individuazione delle *modalità sensoriali*. Dunque, è necessario chiedersi quale relazione intercorra tra esperienze e

realtà percettive da un lato, e modalità sensoriali dall'altro.

Nella letteratura sul criterio esperienziale manca un'analisi approfondita della questione che indaga che cosa sono i sensi, e, spesso, non si distingue in maniera sufficientemente articolata tra il compito di tassonomizzare le esperienze percettive e il compito di categorizzare le modalità sensoriali. L'assunzione che sembra maggiormente diffusa è che i sensi sono generi naturali, ovvero entità rintracciabili nel mondo dotate di confini ontologicamente densi.¹⁷ Dalla prospettiva esperienziale, questa tesi *potrebbe* essere difesa mettendo in relazione modalità sensoriali ed esperienze pure: i sensi sarebbero *ciò* cui si deve l'emersione dei caratteri fenomenici percettivi. Una strada aperta ai difensori della variante esperienziale-ontologica in merito alla metafisica dei sensi consiste nel trattare le modalità sensoriali come generi naturali la cui essenza è racchiusa nella purezza dei mondi percettivi loro associati. Infatti, non solo il criterio esperienziale classicamente inteso è compatibile con le nozioni di “esperienza pura”, “esclusività” ed “esaustività”, ma *anche quello esperienziale-ontologico lo è*. Vi sono però almeno due ragioni per resistere a questa opzione.

Primo, il criterio esperienziale-ontologico si basa sul principio secondo cui i sensi, non le teorie, posseggono l'autorità ultima in materia di ontologia: pertanto, nessuna teoria è in grado di stabilire quali sono i confini naturali tra i mondi percettivi associati ai diversi sensi.¹⁸ Inoltre, i percipienti esperiscono realtà percettive, non modalità sensoriali: ammettere la portata ontologica dei mondi *percettivi* non significa comprometersi con l'idea secondo cui le classificazioni *teoriche* dei sensi ottenute per mezzo del criterio esperienziale-ontologico posseggono una portata metafisica. Trattare i sensi come generi naturali la cui essenza è afferrabile per mezzo della purezza delle esperienze e dei mondi percettivi significa confondere il piano percettivo-ontologico con il piano classificatorio-teorico. Una seconda ragione per cui

è preferibile non trattare i sensi come generi naturali è strettamente connessa con quanto detto in precedenza in merito all'opportunità di non contrarre impegni nei confronti della nozione di "esperienza pura": se si accetta l'idea per cui non esistono esperienze puramente gustative o puramente olfattive, diviene più difficile sostenere che gusto e olfatto sono modalità sensoriali circoscritte da confini invalicabili. In virtù di queste due ragioni, in quanto segue propongo di collocare il criterio esperienziale-ontologico in una cornice strumentalista, secondo la quale i *sensi* sono *etichette teoriche* utili per organizzare le nostre *esperienze*. È opportuno precisare che non intendo fornire argomenti ultimativi contro l'idea per cui le modalità sensoriali sono generi naturali. Come già accennato, il criterio esperienziale-ontologico è compatibile con tale idea, anche se esistono convincenti ragioni per non comprometersi con essa. Inoltre, nella letteratura filosofica sulla individuazione dei sensi e sul criterio esperienziale è assente un ampio e strutturato dibattito sul tema: questo rende difficile mettere a punto un attacco ben circostanziato. Lo sviluppo della prospettiva strumentalista intende fornire un contributo positivo al dibattito in oggetto: essa consente di definire un'ontologia dei sensi indipendente dalle nozioni di "esperienza pura" e dalle nozioni affini, nonché di costruire *un'ontologia parsimoniosa delle modalità sensoriali senza con ciò negare la realtà dei mondi e delle esperienze sensibili*.

Confrontare l'analisi sulle esperienze pure e la proposta strumentalista in merito alle modalità sensoriali consente di far emergere i legami e le differenze tra le due questioni, legami e differenze che spesso i difensori del criterio esperienziale tradizionale tendono a lasciare in secondo piano. Dato che non c'è accordo sulla purezza delle esperienze percettive e sulla tesi per cui i sensi sono generi naturali, l'agnosticismo strumentalista consente di affrontare il tema della classificazione teorica dei sensi senza incorrere in costi ontologici non giustificati.

Strumentalismo e finzionalismo contemporanei

Al fine di delineare una teoria strumentalista dei sensi, è utile fare riferimento al dibattito contemporaneo su strumentalismo e finzionalismo *lato sensu*. Questi approcci posseggono una primaria, anche se non esclusiva, motivazione ontologica: essi cercano di evitare un inflazionismo ontologico e di sganciare la difesa di una teoria dall'impegno a sostenere che le entità in essa citate esistono indipendentemente dalla teoria stessa.¹⁹ Un conto è sostenere che il sottoscrivere una teoria su una qualche entità non implica la credenza nell'esistenza di quell'entità; un altro è sostenere che l'entità in questione non esiste e che se ne può parlare in termini meramente finzionali. Nondimeno, comune a tutti gli approcci strumentalisti e finzionalisti è l'idea secondo cui è possibile discorrere fruttuosamente anche nei casi in cui si sia convinti che non esiste alcun *matter of fact* atto a stabilire se il discorso in questione vada interpretato letteralmente o metaforicamente.²⁰

Applicando quanto detto al criterio esperienziale-ontologico, risulta che il suo compito non consiste necessariamente nello stabilire la *verità* circa la partizione *naturale* dei sensi; una posizione ontologicamente più parsimoniosa è che esso consente di ordinare utilmente realtà ed esperienze percettive. Classificare i sensi non significa difendere l'idea per cui nel mondo è possibile rintracciare le entità classificate. Di conseguenza, anche l'ipotesi di trattare le modalità sensoriali come generi naturali la cui essenza è catturata dalla purezza delle esperienze percettive viene a cadere. Il criterio esperienziale-ontologico è fondato sulla distinzione tra ontologia e percezione da un lato, e lavoro teorico di classificazione dei sensi dall'altro: la domanda che indaga se alle tassonomie dei sensi corrispondano *realmente* nel mondo delle entità è lasciata in disparte.²¹ Il fatto che, dalla prospettiva esperienziale-ontologica, *non sia necessario* affermare che le modalità sensoriali esistono davvero non implica che il criterio

esperienziale-ontologico non possa essere costruito in modo *compatibile* con la dottrina secondo la quale i sensi sono generi naturali.

E tuttavia, quest'ultima strategia risulterebbe ontologicamente più dispendiosa rispetto a quella strumentalista. Non solo i suoi sostenitori incorrerebbero nell'onere di *provare* che i sensi sono generi naturali, ma coloro che desiderassero affermare che le modalità sensoriali sono generi naturali in quanto a ognuna di esse è associato un particolare tipo di esperienza pura troverebbero il lavoro di categorizzazione appesantito dalle difficoltà discusse in precedenza in merito alla purezza delle esperienze percettive.

Dato che, nel dibattito contemporaneo, si riscontrano diversi tipi di strumentalismo e finzionalismo, è utile fornire maggiori indicazioni sulla variante che meglio si adatta al criterio esperienziale-ontologico. È possibile tracciare una grande partizione tra approcci finzionalisti e approcci strumentalisti. Gli approcci *finzionalisti* vedono nel teorizzare e nel parlare una componente non letterale, senza escludere *tout court* l'utilizzo di un qualche tipo di semantica rappresentazionale²² e delle nozioni di "verità" e "falsità".

Dennett, per esempio, nell'articolare il suo "strumentalismo", sostiene sia che l'attribuzione di credenze e desideri per mezzo dell'*intentional stance* ricada sotto il cappello della verità, sia che tale verità debba essere presa *cum grano salis*.²³ Secondo van Fraassen, l'adeguatezza empirica di una teoria coincide con la verità nel caso di enti ed eventi osservabili, ma non nel caso di enti ed eventi non osservabili, dei quali non ci si impegna a garantire l'esistenza.²⁴ Yablo, nello sviluppare il figuralismo, cerca di mostrare come i discorsi matematici e parte dei discorsi quotidiani debbano essere interpretati in senso metaforico, come un gioco di *make-believe*.²⁵ Rispetto agli approcci finzionalisti, quelli *strumentalisti* propongono una visione del linguaggio e delle teorie più scarnificata, che fa a meno di ogni riferimento alle nozioni di "realità", "verità" e "falsità", e alla dicotomia letterale-metaforico.²⁶ Le teorie strumen-

taliste ambiscono a essere utili, a rendere più agevoli le dimostrazioni e più chiare le proposte, non a stabilire cosa è vero, falso, reale o fittizio.

Per esempio, Eklund descrive il proprio indifferentismo come "noioso" ("*boring*"),²⁷ in quanto cerca di espellere qualsiasi impegno ontologico dal parlare quotidiano e filosofico. Dalla prospettiva del criterio esperienziale-ontologico, la variante strumentalista è da preferire alla variante finzionalista. Questo non sorprende, dato che tale criterio attribuisce al percepire, non al parlare o al teorizzare, l'autorità in campo ontologico. Nel momento in cui si cerca di stilare il catalogo dei sensi, non è necessario prendere impegni circa la realtà della propria classificazione teorica, né è necessario affermare che le etichette teoriche sono da leggere letteralmente o metaforicamente. Piuttosto, le tassonomie dei sensi aspirano a risultare utili per la vita quotidiana e per il procedere scientifico, e forniscono ai filosofi una materia interessante su cui dibattere. Questo modo di inquadrare il dibattito sull'individuazione delle modalità sensoriali può risultare noioso, in quanto toglie ai filosofi il piacere di inflazionare il catalogo di ciò che esiste. D'altra parte, esso è caratterizzato da una parsimonia ontologica in grado di alleggerire il dibattito, e lascia al contempo indisturbate le esperienze percettive nello svolgere il lavoro che meglio gli riesce, quello di costituire la (le) realtà. Inoltre, svincolare le tassonomie delle modalità sensoriali da compiti ontologici regala agli autori interessati a classificare i sensi la libertà di adottare qualsiasi proposta si adatti agli scopi che intendono raggiungere, e gli permette di indagare le regolarità che intessono i mondi percettivi senza costringerli a prendere posizione sull'ontologia dei sensi. Questo non comporta la resa a una qualche forma di relativismo teorico. Infatti, i partecipanti al dibattito in esame devono competere tra loro sul mercato filosofico, devono cercare di fornire argomenti a sostegno delle loro tesi, devono *scegliere* come articolare la propria tassonomia.

Sostenere che il dibattito sulle modalità sensoriali deve essere svincolato dalla ricerca di generi naturali non significa sostenere che le discussioni sulla composizione dei cataloghi dei sensi sono intessute di errori sistematici a causa del fatto che trattano di entità inesistenti. Primo, le *esperienze percettive* costituiscono i mondi percettivi, sono le realtà in cui viviamo ogni secondo della nostra vita: applicare loro il vocabolario della verità e della falsità, della letteralità e della metaforicità, sarebbe un errore categoriale, in quanto le realtà percettive sono reali, non vere, false, letterali o finte. Secondo, le *modalità sensoriali* inserite nei cataloghi dei sensi non vengono percepite. Le modalità sensoriali sono nozioni teoriche, e, dato che il lavoro ontologico viene svolto dal sentire e non dal pensare, non è consigliabile attribuire al dibattito teorico sulla classificazione dei sensi una connotazione ontologica. Dato che alle classificazioni delle modalità sensoriali non è necessario far corrispondere entità naturali, le tassonomie dei sensi non risultano né giuste né sbagliate, ma più o meno utili e più o meno in grado di cogliere le regolarità che intessono le esperienze e le realtà percettive.

Secondo Yablo, l'idea per cui il finzionalismo e lo strumentalismo devono essere accettati per la sola ragione che permettono di rigettare impegni ontologici sostanziali è morta e sepolta, in quanto richiede delle premesse molto forti circa le entità esistenti di cui possiamo ottenere conoscenza.²⁸ Tuttavia, le premesse alla base del criterio esperienziale-ontologico sono minimali. Infatti, esso si limita ad affermare che le *esperienze percettive* in cui siamo immersi ogni secondo della nostra vita esistono: questo difficilmente può essere negato. D'altra parte, tale criterio consente di svincolare il dibattito sulla classificazione delle *modalità sensoriali* dal peso ontologico di proposte come, per esempio, quella secondo cui i sensi sono generi naturali; inoltre, esso consente di resistere alla tentazione in cui potrebbero cadere alcuni proponenti delle versioni tradizionali del criterio esperienziale di credere che le modalità sensoriali

sono generi naturali in virtù del loro essere associate a esperienze pure. L'impianto proposto è fondato su un agnosticismo che si rifiuta di rispondere alla domanda che indaga il grado di realtà connaturato ai sensi. Questo non significa affermare che i sensi intesi come generi naturali *non* esistono e sono finzioni, che le esperienze pure *non* permettono di individuare modalità sensoriali sostanziali, che i sensi *sono* etichette atte a ordinare le nostre esperienze percettive. Il criterio esperienziale-ontologico può essere costruito in modo da risultare compatibile tanto con la nozione di "esperienza pura", tanto con l'idea secondo cui le modalità sensoriali costituiscono dei generi naturali. Nondimeno, queste ultime proposte richiedono delle premesse di natura ontologica molto forti che rischiano di rendere oscuro il dibattito senza con ciò favorire una classificazione dei sensi più efficace. I sensi come generi naturali non appaiono mai nelle nostre esperienze: la tesi secondo cui essi sono rintracciabili in natura sembra mancare di un supporto empirico adeguato; d'altra parte, la stesura del catalogo delle modalità sensoriali può essere portata a termine anche senza fare uso di tale tesi.

Conclusioni

Nel corso dell'articolo, ho difeso due tesi. La prima è che esistono ragioni per sganciare la costruzione del criterio esperienziale-ontologico e la descrizione dei mondi sensoriali dalle nozioni di "esperienza pura", "esclusività" ed "esaustività", e per accasare le esperienze percettive sotto il cappello dell'unità soggettiva. La seconda è che lo sviluppo del criterio esperienziale-ontologico può essere portato avanti senza assumere che le modalità sensoriali costituiscono generi naturali.

La prima tesi riguarda le esperienze percettive, la seconda riguarda le modalità sensoriali. Esse sono tra loro indipendenti: è possibile credere che le esperienze percettive sono pure senza credere che i sensi sono generi naturali, ed è possibile credere che i sensi sono generi naturali senza credere che a ognu-

no di essi è associato un particolare tipo di esperienza pura. I sostenitori delle versioni tradizionali del criterio esperienziale mancano spesso di sottolineare che individuare le esperienze percettive non è lo stesso che individuare le modalità sensoriali. Se i difensori delle varianti tradizionali decidessero di trattare i sensi come generi naturali in virtù della convinzione nell'esistenza di esperienze pure, importerebbero nella discussione le problematiche connesse alle tesi secondo cui esistono esperienze pure e secondo cui i sensi sono generi naturali, e, soprattutto, fallirebbero nel distinguere tra esperienze (realtà) percettive da una parte, e modalità sensoriali dall'altra.

In base alla prospettiva esperienziale-ontologica, le esperienze percettive svolgono un ruolo ontologico e sono caratterizzate da un'unità di tipo soggettivo, mentre le classificazioni dei sensi si muovono sul piano teorico e devono essere intese in senso strumentalista. Al di là della soluzioni particolari difese in questo articolo, è opportuno che i partecipanti ai dibattiti sull'individuazione dei sensi e sul criterio esperienziale tengano conto delle connessioni e delle distinzioni tra l'indagine delle esperienze percettive e l'indagine delle modalità sensoriali. In attesa di un eventuale accordo sulla natura delle esperienze percettive e dei sensi, la soluzione strumentalista in merito alle modalità sensoriali consente di non appesantire il criterio esperienziale di impegni ontologici non necessari.

La seguente analogia di van Fraassen ben si presta a riassumere la visione strumentalista dei sensi difesa nel corso dell'articolo:

Posso difendere il punto mettendo a confronto due teorie circa il topo che scappa dal suo nemico, il gatto. Sant'Agostino ha spiegato il fenomeno in termini intenzionali: il topo percepisce che il gatto è suo nemico e quindi corre via. Ciò che si sta descrivendo è l'"adeguamento" del pensiero del topo all'ordine della natura: la relazione "essere nemico" è correttamente riflessa nella sua mente. Ma il darwiniano

ribatte: non chiedere perché il topo scappa dal suo nemico. Le specie che non sono in grado di sfuggire ai loro predatori naturali non esistono più. Questo spiega perché esistono solo specie che vi si adattano. Allo stesso modo, affermo che il successo delle teorie scientifiche correnti non è un miracolo. Non è nemmeno sorprendente dal punto di vista darwiniano. Infatti, ogni teoria scientifica vive un'esistenza di feroce competizione, in una giungla di denti e artigli. Solo le buone teorie sopravvivono – quelle che sanno effettivamente afferrare le regolarità che attraversano la natura.²⁹

Se una morale può essere tratta dal presente articolo, è che il compito di individuare le modalità sensoriali può essere meglio affrontato con lo spirito del topo darwiniano che con lo spirito del topo agostiniano. Le *classificazioni dei sensi* non sono costruite con l'obiettivo di adeguarsi a come stanno le cose nel mondo in merito a modalità sensoriali intese come generi naturali, ma cercano di catturare nel modo migliore possibile le regolarità che intessono *esperienze e realtà percettive*.

Note

¹ Per una collezione di scritti in merito, cfr. F. MACPHERSON (ed.), *The Senses. Classic and Contemporary Philosophical Perspectives*, Oxford University Press, New York 2011, pp. 3-43.

² Per un approfondimento sui rispettivi ruoli della domanda metafisico-definitoria e della domanda classificatoria, cfr. A. TOGNI, *Considerazioni metodologiche sull'individuazione dei sensi*, in: «Rivista internazionale di Filosofia e Psicologia», vol. X, n. 2, 2018, pp. 127-138.

³ Per un approfondimento sul criterio esperienziale-ontologico, cfr. A. TOGNI, *L'individuazione dei sensi tramite il criterio esperienziale-ontologico e il criterio sottrattivo*, in: «Sistemi Intelligenti», vol. XXXI, n. 2, 2019, pp. 339-364.

⁴ Cfr. C. O'CALLAGHAN, *Perception and Multimodality*, in: E. MARGOLIS, R. SAMUELS, S. STICH (ed.), *The Oxford Handbook of Philosophy and Cognitive Science*, Oxford University Press, Ox-

ford 2012, pp. 92-117; C. O'CALLAGHAN, *Not all Perceptual Experience is Modality Specific*, in: D. STOKES, M. MATTHEN, S. BIGGS (eds.), *Perception and its Modalities*, Oxford University Press, New York 2015, pp. 133-165; C. O'CALLAGHAN, *The Multisensory Character of Perception*, in: «The Journal of Philosophy», vol. CXII, n. 10, 2015, pp. 551-569.

⁵ Cfr. C. O'CALLAGHAN, *Not all Perceptual Experience is Modality Specific*, cit., pp. 138-143; C. O'CALLAGHAN, *The Multisensory Character of Perception*, cit., p. 553.

⁶ Cfr. C. PEACOCKE, *Color Concepts and Color Experience*, in: «Synthese», vol. LVIII, n. 3, 1984, pp. 365-381, qui p. 371.

⁷ Cfr. C. O'CALLAGHAN, *Not all Perceptual Experience is Modality Specific*, cit., p. 143 e segg.; C. O'CALLAGHAN, *The Multisensory Character of Perception*, cit., p. 558 e segg.

⁸ Cfr. C. O'CALLAGHAN, *The Multisensory Character of Perception*, cit., p. 564, nota 16.

⁹ Cfr. C. O'CALLAGHAN, *Not all Perceptual Experience is Modality Specific*, cit., pp. 148-153; C. O'CALLAGHAN, *The Multisensory Character of Experience*, pp. 20-24.

¹⁰ Cfr. M. TYE, *The Problem of Common Sensibles*, in: «Erkenntnis», vol. LXVI, n. 1-2, 2007, pp. 287-303, qui p. 297.

¹¹ Per una panoramica sulle tesi di unità delle esperienze percettive, cfr. T. BAYNE, D.J. CHALMERS, *What is the Unity of Consciousness?*, in: A. CLEEREMANS (ed.), *The Unity of Consciousness: Binding, Integration, Dissociation*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp. 23-58; T. BAYNE, *The Unity of Consciousness: A Cartography*, in: M. MARRAFFA, M. DE CARO, F. FERRETTI (eds.), *Cartographies of the Mind: Philosophy and Psychology in Intersection*, Kluwer, Dordrecht 2007, pp. 201-210.

¹² Cfr. T. BAYNE, D.J. CHALMERS, *What is the Unity of Consciousness?*, cit.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 28.

¹⁴ In base al criterio esperienziale-ontologico, le esperienze sensibili non rappresentano oggetti distinti da esse, ma si identificano con le realtà percettive; inoltre, i sensi non servono tanto a conoscere, quanto a sentire realtà sensibili. L'arrelazionalità delle esperienze e delle realtà percettive consente ai difensori del criterio esperienziale-ontologico di resistere al tentativo dei difensori del criterio rappresentazionale di ridurre il criterio esperienziale al proprio, e consente ai sostenitori del criterio esperienziale-ontologico di inglobare il

criterio rappresentazionale. Per un approfondimento sul punto e sui rapporti tra il criterio esperienziale-ontologico e il criterio rappresentazionale, cfr. A. TOGNI, *L'individuazione dei sensi tramite il criterio esperienziale-ontologico e il criterio sottrattivo*, cit.

¹⁵ Nondimeno, il criterio esperienziale-ontologico è di per sé compatibile sia con la verità di tesi di unità più sostanziose, sia con l'idea secondo cui esistono esperienze pure. Il dibattito su tali nozioni è attraversato da questioni empiriche che solo ulteriori ricerche potranno affrontare. Nell'attesa che tali ricerche vengano portate a termine, i difensori della versione esperienziale-ontologica possono limitarsi ad accettare la tesi di unità soggettiva delle esperienze percettive e ritenersi soddisfatti di non dover contrarre ulteriori impegni nei confronti delle esperienze pure e delle tesi di unità più dispndiose.

¹⁶ Cfr. P. BOZZI, *Fenomenologia sperimentale*, in: «Teorie & Modelli», vol. VII, n. 2-3, 2003, pp. 13-48; D.C. DENNETT, *Who's on First? Heterophenomenology Explained*, in: «Journal of Consciousness Studies», vol. X, n. 9-10, 2003, pp. 19-30.

¹⁷ Non è semplice fornire una caratterizzazione più precisa del legame tra le nozioni di "modalità sensoriale" e "genere naturale" rispetto a quella per cui i sensi sono entità rintracciabili in natura. Infatti, nella letteratura sull'individuazione delle modalità sensoriali il punto non viene discusso, nonostante l'idea per cui i sensi sono generi naturali risulti spesso presente come assunzione tacita. D'altra parte, al fine di sviluppare la proposta strumentalista non è necessario collocarsi a un livello di analisi più fine, in quanto essa consiste nel non descrivere i sensi come generi naturali, *qualsiasi* sia la definizione di "genere naturale" che si intende sposare.

¹⁸ Per una discussione del punto, cfr. A. TOGNI, *L'individuazione dei sensi tramite il criterio esperienziale-ontologico e il criterio sottrattivo*, cit.

¹⁹ Cfr. M. EKLUND, *Fiction, Indifference, and Ontology*, in: «Philosophy and Phenomenological Research», vol. LXXI, n. 3, 2005, pp. 557-579, qui pp. 557-559; F. KROON, *Fictionalism in Metaphysics*, in: «Philosophy Compass», vol. VI, n. 11, 2011, pp. 786-803, qui pp. 786 e 797; E. CADDICK BOURNE, *Fictionalism*, in: «Analysis», vol. LXXIII, n. 1, 2013, pp. 147-162, qui pp. 147-148; A.L. THOMASSON, *Fictionalism vs Deflationism*, in: «Mind», vol. CXXII, n. 488, 2013, pp. 1023-1051, qui pp. 1023-1024, 1028-1029 e 1043.

²⁰ Cfr. M. EKLUND, *Fictionalism*, in: E.N. ZALTA (ed.)

Stanford Encyclopedia of Philosophy, Fall Edition 2015, §§ 3.1 e 5 - URL: <https://plato.stanford.edu/entries/fictionalism/>

²¹ Cfr. S. YABLO, *Does Ontology Rest on a Mistake?*, in: «Proceedings of the Aristotelian Society», vol. LXXII, n. 1, 1998, Supplement, pp. 229-261, qui p. 258-260.

²² Cfr. F. KROON, *Fictionalism in Metaphysics*, cit., pp. 787-788

²³ Cfr. D.C. DENNETT, *Three Kinds of Intentional Psychology. Instrumentalism Reconsidered*, in: D.C. DENNETT, *The Intentional Stance*, MIT Press, Cambridge (MA) 1998, pp. 43-81, qui 72-73.

²⁴ Cfr. B.C. VAN FRAASSEN, *The Scientific Image*,

Oxford University Press, Oxford 1980, pp. 12 e 72; F. KROON, *Fictionalism in Metaphysics*, cit., p. 791.

²⁵ Cfr. S. YABLO, *Go Figure: A Path Through Fictionalism*, in: «Midwest Studies in Philosophy», vol. XXV, n. 1, 2001, pp. 72-102.

²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 74-75. Cfr. anche F. KROON, *Fictionalism in Metaphysics*, cit., p. 791; M. EKLUND, *Fictionalism*, cit., § 5.

²⁷ M. EKLUND, *Fiction, Indifference, and Ontology*, cit., p. 558.

²⁸ Cfr. S. YABLO, *Go Figure: A Path Through Fictionalism*, cit., p. 87.

²⁹ B.C. VAN FRAASSEN, *The Scientific Image*, cit., pp. 39-40.